

BRESSON D'AUTUNNO 2021

Mercoledì 6, giovedì 7 e venerdì 8 ottobre 2021

Inizio proiezioni: ore 21.15. Giovedì e venerdì anche alle ore 15

“Quando hai la bottiglia alle labbra, sei in un nuovo spazio, sei nel rischio assoluto. Cioè, ti stai liberando di te stesso, della tua razionalità. Perdi ogni controllo. Se la vita si ripete e appassisce, vuol dire che la morte s'avvicina: perciò i quattro si abbandonano all'incognita del rischio, d'un residuo di futuro, di quanto è rimasto per loro sconosciuto. I quattro sono molto meno assetati di liquore che del desiderio di dare nuovo slancio alla loro vita”.

Thomas Vinterberg

Un altro giro (Druk)

di Thomas Vinterberg con Mads Mikkelsen, Thomas Bo Larsen, Magnus Millang, Lars Ranthe
Danimarca 2020, 116'

oo



Frustrati delusi falliti inadeguati. Ma anche spenti stanchi apatici abulici depressi demotivati. Si sentono così i quattro protagonisti di *Un altro giro*, Oscar 2021 per il miglior film internazionale: cinquantenni, professori di liceo, insoddisfatti delle loro vite, contestati da studenti e genitori perché incapaci di coinvolgere e interessare con le loro lezioni, una sera, durante una cena di compleanno, si ritrovano a discutere della teoria dello psicologo norvegese Finn Skarderud secondo cui ognuno di noi nasce con un deficit di 0,05% di alcool nel sangue, per cui solo se lo pareggiamo con almeno due bicchieri di vino quotidiani possiamo sperare di migliorare le nostre vite. Se poi il tasso etilico sale anche un po' di più – lo dimostrerebbe, dicono, la biografia

di un artista come Hemingway – si può sperare che l'alcool garantisca sicurezza di sé, vitalità, creatività e performatività. I quattro – fra cui il grandissimo Mads Mikkelsen nei panni del docente di storia – decidono di sperimentare la teoria su se stessi e i risultati non tardano a farsi vedere.

È un film etilico, *Un altro giro*. Un film che fa dell'ebbrezza un'estetica. Tutto girato con la macchina a mano, (...) *Un altro giro* fa ballare le immagini: la macchina da presa scivola, volteggia, panoramica e spumeggia, celebrando le virtù alcolemiche contenute nei calici dentro cui i protagonisti cercano di ritrovare se stessi. In tempi di igienismo obbligatorio e di proibizionismo etico, *Un altro giro* è un film coraggiosamente eretico che aggira sorridendo i diktat del politically correct per celebrare le virtù taumaturgiche che qualche bicchiere di buon vino può garantire. A patto, ovviamente, di non esagerare, di non abusare. (...)

Il finale (...), con quei 10 minuti che ti fanno transitare dal dolore di un lutto alla gioia dell'ebbrezza, sono un esempio alto e partecipe di come il cinema sappia essere a volte più grande della vita. Aperto da una citazione di Kierkegaard ("Che cos'è la giovinezza? Un sogno. Cos'è l'amore? Il contenuto del sogno"), il film è dedicato alla figlia 19enne del regista, che dopo aver spinto con entusiasmo il padre a girare questo film è morta tragicamente una settimana dopo l'inizio delle riprese.

Un altro giro è dunque a suo modo anche l'elaborazione di un lutto, e un segno di possibile ancorché dolorosa rinascita.

Gianni Canova – We love cinema

(...) il cinema di Thomas Vinterberg diventa improvvisamente più colorato, meno concettuale (*Festen*) o ripiegato sui propri drammi privati (*Submarino*) e più propenso a lasciarsi andare, a ballare, a ribaltare le vite dei suoi protagonisti. E quindi del proprio cinema. (...) i suoi quattro protagonisti risultano particolarmente credibili e intensi nella loro provvisoria euforia e nelle loro debolezze. (...)

Un altro giro è una strana danza dionisiaca, una storia di riscatto (...) Risulta più doloroso quando entra nei territori domestici, soprattutto nel rapporto tra Martin e Anika ormai spento da tempo mentre accende la rivincita dentro le aule scolastiche. (...) Forse dramma e commedia non sempre sono in equilibrio e questo è da sempre il limite del cinema di Vinterberg. Però stavolta è proprio nella mancanza di continuità, proprio nello scarto consistente tra generi diversi che il cineasta svedese mostra una complicità autentica, una pietà contagiosa, una determinazione a non lasciare sprofondare i suoi personaggi nel baratro. (...)

Qualche inserto è un po' forzato (capi di stato come Eltsin, Clinton, Sarkozy che appaiono brilli nelle loro uscite pubbliche e Breznev che fa gli auguri di buon anno ai cittadini sovietici) così come l'appianamento dei conflitti coniugali. Ma ogni dialogo tra gli attori ha una forza che va oltre quello che si raccontano. C'è ormai tra loro un'intesa che oltrepassa quello che si dicono o che stanno facendo. E il finale è trascinate, finalmente un vero inno alla gioia.

Simone Emiliani – Sentieri selvaggi

Mads Mikkelsen offre una delle sue interpretazioni migliori, se non la migliore in assoluto, con questo ritratto pacato fuori e incendiario dentro di un uomo preso in una crisi di mezza età, quando lo raggiunge la consapevolezza che la gioventù è passata per sempre e che la fine non è più così lontana.

Si spalanca, così, per lui e per il suo gruppo di sodali, la porta dell'angoscia, ma siamo in Danimarca (ce lo ricorda, tra orgoglio e ironia, il canto degli studenti nell'ora di musica), nella patria di Kierkegaard, dove angoscia significa anche e prima di tutto libertà. Ed è proprio la libertà la parola-chiave del film di Vinterberg: di rischiare o di fallire, di ritrovarsi o di perdersi, ma soprattutto di vivere alimentando la fiammella dell'irrazionalità, rifiutando l'ansia e le regole della cosiddetta società civile, per rimettere in discussione le cose e non obbedire senza scegliere.

Provocatorio, ma affatto superficiale, *Un altro giro* è un film che celebra la sete di vita e indica una strada possibile, mediamente alterata, senza per questo negare le conseguenze nefaste dell'abuso di alcolici. Vinterberg parla dunque, prima di tutto, alla propria gente, bloccata in una contraddizione perpetua tra retorica puritana e consumo elevato, ma fornisce anche un più generale invito a scegliere come vivere, ad assumersene la responsabilità, nel bene o nel male.

Il risultato è un film libero anche nella forma e nell'andamento, in cui un pool di attori in stato di grazia collettivo dà vita ad una serie di scene tra Ferreri e Cassavetes, per lasciare l'assolo finale a Mikkelsen e ad un memorabile inno del corpo liberato.



Marianna Cappi – Mymovies

Impossibile non pensare a *La grande abbuffata* di Marco Ferreri, di fronte a *Un altro giro*, con l'alcool al posto del cibo. Inevitabile specie quando, superata la fase di euforia iniziale per i risultati tutti positivi del loro esperimento, i quattro protagonisti decidono di spingersi sempre oltre, facendo scivolare con dolcezza il film verso la tragedia.

Solo che Vinterberg non ha girato un film funerario e nichilista. Al contrario. A dispetto di un funerale, che pure c'è, il suo è un film chiaramente tutto a favore della vita, della necessità di essere presenti a sé stessi e alla propria esistenza, e agli altri, con energia e entusiasmo. Anche a costo di aiutarci un po' con l'alcool (o magari qualche altra sostanza).

Provocazione? Forse. Anzi, certamente.

Vinterberg è come sempre beffardamente refrattario a ogni moralismo. Specie quando i quattro professori sembrano invitare i loro studenti al consumo alcolico, e in un caso lo fanno esplicitamente, e con successo, per aiutare uno studente insicuro a "sciogliersi" nel corso di un esame.

Ma Vinterberg conosce bene l'argomento di cui parla, e non dimentica mai, a costo di sembrare un po' cerchiobottista, i danni provocati dall'alcool, specie nel suo paese. (...) Quello che sta davvero a cuore, al regista danese (...) è raccontare di personaggi che sembrano non reggere più il confronto con quella giovinezza che li ha abbandonati e che si ritrovano di fronte a scuola, giorno dopo giorno, specchio impietoso del loro decadimento e dello spegnimento della loro fiamma vitale. E che grazie a loro e all'alcool (le sue cose sono collegate, basti vedere l'inizio del film), riescono a tornare a vivere.

Un'apologia dell'ebbrezza, quindi? Sì. In senso baudelairiano, del Baudelaire dello "Spleen di Parigi", del "Bisogna sempre essere ubriachi," che i più attenti di voi sapranno riferirsi non unicamente al vino, ma anche alla poesia e alla virtù.

Certo, la necessità di ubriacarsi senza tregua "per non sentire l'orribile fardello del Tempo che vi spezza la schiena e vi tiene a terra", Baudelaire la teorizzava già nel 1869. Ma, passato un secolo e mezzo, e nel bel mezzo di una tempesta perfetta di nuovi e vecchi moralismi, posizioni asettiche e politicamente corrette, va anche bene che arrivi Vinterberg a ricordarcelo. E a ricordare, metaforicamente parlando, che in tempi di opinioni violentemente polarizzate, tra l'essere del tutto astemi e perdutamente alcolisti c'è la possibilità di intercettare costruttive vie di mezzo.

Federico Gironi – Coming soon

Il film mostra gli alti gloriosi e i minimi distruttivi che gli eccessi dell'alcol comportano, evitando miracolosamente di diventare una commedia in stile post-sbornia da uomini malcresciuti che non si sanno ancora comportare ed evitando al tempo stesso di impartire lezioni morali tanto dogmatiche quanto non richieste. (...)

Quella di Vinterberg non è una semplice "tragicommedia alcolica", ma un qualcosa di più complesso e sfumato, con l'incredibile dote di essere riuscito a inserire una scena simil-musical, capace di ottenere una vibrazione anche in chi non ama il genere, in cui si balla sulla banchina del porto di Copenhagen con le bottiglie di spumante in mano, bevendo a canna per festeggiare la fine dell'anno scolastico, e in cui Martin assieme ai compari si lancia in un'incredibile danza liberatoria (...) Ispirato all'esistenzialismo di Søren Kierkegaard, il film inizia con un suo aforisma "Che cos'è la giovinezza? Un sogno. Che cos'è l'amore? Il contenuto del sogno". Una dedica che il regista ha voluto per la figlia Ilda, morta in un incidente stradale proprio durante le riprese del film. (...)

In fondo il film parla di abbracciare la vita, di ritrovare la propria vita, anche quando sembrava ormai persa. Più che un inno all'alcol, un inno alla vita, in cui nonostante tutto, c'è sempre spazio per un altro giro.

Mattia Giusto Zanon – Il Foglio



Thomas Vinterberg, che non ha mai avuto la mano leggera nelle provocazioni, (...) qui riesce a calibrare molto bene commedia e drammi personali, euforia e senso di trionfo e depressione e percezione del fallimento. In realtà, Vinterberg ha fatto un film sulla crisi maschile della mezza età, il rimpianto della giovinezza e il senso di inadeguatezza che accomuna tutte le età (...)

La macchina da presa di Vinterberg (sempre a mano) sta attaccata ai quattro, via via che l'adrenalina alcolica se ne impadronisce: volteggia, sobbalza, balla, ride; per poi intorpidirsi, fino ad abbattersi spossata in devastanti hangover. Le famiglie crollano, le solitudini peggiorano. Fine

dell'euforia? Pentimento? No, questo non è un manifesto per alcolisti anonimi né per moralisti a oltranza. Non è asettico, non ci sprona a una vita morigerata ma, piuttosto, a una vita: vera, assurda, giusta o sbagliata, arrischiata, consapevole della leggera ebbrezza alcolica indispensabile per sopportarla e viverla. Danzante, come finalmente danza nella trascinante scena finale Mads Mikkelsen, ebbro perché felice, o viceversa.

Emanuela Martini – Film TV